

La crisi nel Golfo

Centinaia di occidentali arrestati e portati a Baghdad Stato di emergenza in vista di un attacco Usa

L'Irak vuole giocare la carta degli ostaggi?

Decine di cittadini americani, britannici e tedeschi trasferiti dal Kuwait a Baghdad. Saddam si appresta ad usarli come ostaggi? Stato d'emergenza a Baghdad, dove il partito al potere distribuisce armi ai propri militanti ed annuncia piani per evacuare la città in casi di attacco americano. Si intensifica l'attività diplomatica Usa per isolare l'Irak: Baker in Turchia, Cheney in Arabia Saudita.

KUWAIT. La guerra guerreggiata, ormai, ha lasciato il campo alla guerra psicologica. E Baghdad, dopo le grandi feste per la «vittoria» contro il minuscolo vicino, è di repente precipitata in un cupo clima di supermilitarizzata emergenza. In vista, recitano i quotidiani iracheni, di «un prossimo, massiccio attacco americano». I funzionari del partito al potere, il Baath, hanno fatto sapere di avere ricevuto istruzioni dal governo per preparare in tempi rapidissimi un piano di evacuazione totale della capitale, mentre la televisione e la radio trasmettono continui appelli alla mobilitazione. Il partito, secondo notizie d'agenzia diffuse a Nicosia, starebbe anche distribuendo grandi quantità di armi ai propri militanti ed a «milioni di simpatizzanti sparsi in tutto il paese». «Il grande popolo iracheno», ha dichiarato ieri alla televisione Al Thawara, portavoce del Baath - è pronto alla sa-



Camion di soldati iracheni in una strada kuwaitiana. In alto: proteste dei kuwaitiani davanti all'ambasciata dell'Irak a Bonn.

guerra aperta, appare piuttosto legata alle sorti dei cittadini di paesi occidentali che vivono in Irak o nel Kuwait occupato. Il timore è che il regime di Saddam Hussein intenda usarli come ostaggi, ovvero come merce di scambio per attenuare o, comunque, negoziare, le sanzioni che Londra segue «con molta serietà» dell'evoluzione della situazione. Ed ha aggiunto: «Ci aspettiamo che l'Irak

adempi agli obblighi di salvaguardia della comunità britannica». I cittadini inglesi trasferiti all'interno dell'hotel sarebbero passeggeri di un aereo di passaggio e vi sarebbe il timore, secondo il Foreign Office, che le autorità irachene intendano trasferirli a Baghdad. Una sorte analoga avrebbero invece già subito alcuni cittadini della Rig. Circondati al-



l'interno degli alberghi nei quali vivevano a Kuwait city, sarebbero stati arrestati e quindi portati nella capitale irachena. Lo ha comunicato il ministero degli esteri di Bonn, affermando di avere appreso la notizia dalle proprie ambasciate di Baghdad e del Kuwait. Si ignora, intanto la sorte dei numerosi cittadini americani - almeno quattromila - che vivono nella regione. Nei giorni scorsi, come si ricorderà, il presidente Bush aveva affermato che «una situazione di pericolo per i cittadini americani» avrebbe immancabilmente determinato un intervento militare Usa.

Sembra intanto accertato che l'embrio del Kuwait deposto dall'invasione, Jaber al Ahmed al Sabah, si trovi davvero in Arabia Saudita (e non alla macchia nel proprio paese, intento a dirigere la resistenza, come con qualche enfasi avevano comunicato i suoi sostenitori). Dal suo esilio, in ogni caso, il sovrano non ha mancato di esortare il popolo alla lotta in un discorso trasmesso da emittenti kuwaitiane non ancora sotto il controllo degli occupanti. «L'occupazione dell'emirato da parte di un paese fratello - ha detto - non equivale all'occupazione della nostra volontà». E si è impegnato a «restituire al popolo

Arafat incontra il ministro degli Esteri iracheno



Il ministro degli esteri iracheno Tarek Aziz (nella foto) ha ricevuto oggi a Baghdad il leader palestinese Yasser Arafat col quale ha discusso «dei recenti avvenimenti nella regione mediorientale». La notizia, diffusa dall'agenzia irachena «Ina» è anche una indiretta smentita delle voci sulla morte di Aziz, riferite ieri a Roma dall'ambasciatore del Kuwait, voci alimentate dal fatto che il ministro non compariva in pubblico da alcuni giorni. Al numero 2 del regime di Baghdad era attribuito, evidentemente in modo arbitrario, un dissenso con Saddam Hussein sull'invasione dell'emirato arabo.

Messaggio di Saddam Hussein a Gorbaciov

Ieri sera il presidente sovietico Gorbaciov ha ricevuto un messaggio del presidente iracheno Saddam Hussein. Nessuna notizia è trapelata sul contenuto della lettera, consegnata dall'ambasciatore di Baghdad a Mosca. Fra le autorità sovietiche infatti continua a prevalere il pessimismo sulle reali possibilità di composizione del conflitto anche per il fatto che né le risoluzioni del Consiglio di sicurezza, né i passi compiuti dalla stessa Urss in cinque giorni hanno sortito effetti. Intanto Siria e Iran hanno chiesto l'immediato ritiro delle truppe irachene dal Kuwait: lo ha dichiarato il ministro degli Esteri di Teheran al termine di una visita di due giorni a Damasco: «Non resteremo indifferenti - ha detto - di fronte all'invasione».

Italiani, è pronto un piano di evacuazione

di piani di evacuazione che prevedono diverse opzioni e che saranno attuati non appena le circostanze lo renderanno possibile». Il ministro degli Esteri iracheno ha intanto comunicato che le restrizioni alla libertà di movimento degli italiani e degli altri cittadini comunitari saranno tolte «appena la situazione lo renderà possibile; ciò potrebbe avvenire sempre secondo Baghdad entro «tempi relativamente ravvicinati». Un passo in questo senso era stato compiuto dall'incaricato d'affari italiano anche per conto degli altri stati della Cee.

Bush chiama Andreotti e incontra la Thatcher

ri. Andreotti, in quanto responsabile di turno della Comunità, è stato definito «una figura chiave» nel piano di azione internazionale per isolare e punire l'Irak. Bush ha parlato anche con re Hussein di Giordania, si è incontrato con la Thatcher, con il segretario generale della Nato Woerner e ieri sera ha pranzato a Washington con il primo ministro canadese Mulroney. Intanto il consiglio dell'Alleanza atlantica, riunito a Bruxelles, ha deciso di «armonizzare le azioni nei confronti di Baghdad» anche in considerazione del fatto che il petrolio iracheno passa attraverso la Turchia, paese membro della Nato.

Italiani, stanno bene i dipendenti della Gmc

Stanno bene i quattro dipendenti della Gmc, fabbrica di mobili d'arte di Castel Rozzone, giunti mercoledì scorso nel Kuwait. Giuseppe Bussini, 37 anni di Arezzo, Andrea Mazzoni, 30 anni di Castel Rozzone, Gerardo Trani, 53 anni abitate a Peregno e il tappezziere Franco Zappa, residente a Meda, sono riusciti a mettersi in contatto con i dirigenti dell'azienda, attraverso la prefettura di Bergamo. I quattro italiani, tutti sposati con figli, si trovano attualmente in un albergo della capitale occupata dagli iracheni e hanno assicurato di essere in buona salute. La Farnesina ha avviato le procedure per ottenere il rimpatrio. Nel Kuwait è rimasto bloccato anche un altro bergamasco, Pietro Colleoni di 42 anni, dirigente di azienda: Colleoni si trova nell'emirato per conto della «Cardenia», una ditta del modenese.

Nessun commento Bnl alle accuse di Henry Gonzales

La Bnl (Banca nazionale del lavoro) ha reagito con una cortina di silenzio alle dichiarazioni del capo della commissione bancaria della Camera Usa, Henry Gonzales, che ha accusato l'istituto di via Veneto di aver aiutato finanziariamente l'invasione irachena. «L'Irak», ha detto, «ha fatto sapere di essere fiduciosa che la crisi politico-militare possa trovare in breve tempo una concreta soluzione». La Bnl comunque si attarda «alle scelte del governo italiano». L'Irak deve ancora rimborsare Bnl la bella cifra di 2,7 miliardi di dollari, per l'appunto crediti dello scandalo della filiale di Atlanta: ma la banca non drammaticamente (per ora) anche in relazione al buon andamento dell'esercizio corrente, che registra un incremento dell'utile lordo intorno al 30%.

VIRGINIA LORI

Baghdad chiude i rubinetti dell'oro nero



Mentre schizza in alto il prezzo del petrolio, Baghdad ha deciso di chiudere i rubinetti dell'oro nero. Con una mossa a sorpresa Saddam Hussein ha fatto disattivare l'oleodotto che raggiunge la Turchia e serve il mercato europeo. Sono in funzione ancora quelli che attraversano l'Arabia Saudita. L'aumento del greggio renderà più salata la bolletta petrolifera italiana di 800 miliardi di lire.

ANKARA. L'Irak «a sorpresa» ha deciso di chiudere uno dei due condotti che trasportano l'oro nero di Baghdad verso la Turchia, l'altro funziona al 70%. Come si spiega una decisione del genere quando proprio domenica scorsa uno dei più alti esponenti dell'entourage di Saddam Hussein, si era precipitato in Turchia per convincere Ankara a non chiudere l'oleodotto iracheno? E per essere certo che il «consiglio» fosse accolto. Taha Yassin Ramadan non aveva rinunciato a fare le solite velate minacce. Poi il colpo di scena. L'oleodotto viene chiuso e proprio per decisione dell'Irak. Saddam Hussein non poteva continuare a inviare in Turchia petrolio

che nessuna nave andava a prendere» è la risposta di uno degli osservatori della crisi. Insomma la decisione irachena è una contromossa all'embargo dei paesi occidentali, del Giappone e dell'Australia. La situazione non è nuova perché già ai tempi della guerra con Teheran, Baghdad riduceva, per un certo periodo, le sue esportazioni quotidiane di greggio al di sotto del milione di barili. In teoria l'Irak anche se non ufficialmente, potrebbe contare pure sui pozzi del Kuwait, che però in questo momento sarebbero bloccati. L'oleodotto bloccato da Baghdad è lungo poco meno di mille chilometri e congiunge i pozzi di Baiji, vicino a Kirkuk,

nella regione curda, alla località di «Ceyhan» nel Mediterraneo. Il petrolio trasportato serviva prevalentemente i mercati europei. Oltre all'oleodotto con la Turchia, Baghdad affidava le sue esportazioni a un condotto con l'Arabia Saudita, sul Mar Rosso, e a uno che trasportava il greggio nel Golfo Persico. La notizia della chiusura dell'oleodotto iracheno ha avuto immediate ripercussioni sul prezzo del petrolio, già molto effervescente dall'inizio della guerra lampo tanto che l'oro nero del Mare del Nord, inglese e norvegese, è schizzato a 26 dollari al barile, due dollari in più rispetto a venerdì scorso. La contingenza spinge verso l'alto anche il prezzo del greggio di provenienza nord-medio-orientale e a Singapore esultano per i tre dollari a barile in più. Secondo una stima del «Middle East Economic Survey», un bollettino specializzato, un embargo mondiale al petrolio dell'Irak e del Kuwait farebbe mancare al mercato

internazionale non meno di mezzo milione di barili al giorno, gli altri 3 milioni e mezzo potrebbero essere coperti da una sovrapproduzione da parte di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Libia. Ma non è detto affatto che questi paesi siano disposti a compiere un'operazione di aperta ostilità nei confronti dell'Irak. Ma la Cee mostra ottimismo. Fonti della Commissione europea affermano che «le ripercussioni sui prezzi e le forniture saranno modeste, perché ci sono riserve notevoli e facilità da usare in altri paesi produttori». «La situazione-aggiungono a Bruxelles- deve essere seguita con attenzione, ma con calma, perché non sembrano prospettarsi per il momento movimenti speculativi. L'unico paese della Cee che potrebbe avere qualche difficoltà è la Danimarca che per il 54% del suo fabbisogno si rifornisce dall'Irak. Ma già negli anni Settanta fu a messo a punto un meccanismo di solidarietà europea che prevede l'aiuto ai paesi che si trovino in difficoltà

con le importazioni. Anche l'Italia si trova in buona posizione per le importazioni di petrolio da Baghdad. Nel 1989, tra i partner della Cee, il nostro paese è stato al terzo posto, con il 18,8% del totale. Si è classificato invece al quarto posto per le esportazioni. Certo è che gli effetti dell'embargo e l'aumento dei prezzi del petrolio si faranno sentire eccome in Italia. Ogni dollaro di aumento del prezzo del greggio al barile, si tradurrà in un aumento di circa 800 miliardi per la bolletta petrolifera italiana. La stima è dell'Eni, che ha già calcolato di quanto sarà più alto l'esborso quest'anno: con la moneta americana attorno alle 1200 lire e un aumento del greggio di tre dollari, da agosto a dicembre l'Italia dovrà sborsare circa mille miliardi in più per le importazioni e toccare così i 14.900 miliardi. L'unica consolazione è che gli organismi internazionali affermano che gli aumenti sono transitori perché tipicamente emozionali».

Bush avrebbe dato istruzioni alla Cia, lo rivela un quotidiano

Usa: «Rovesciamo Saddam»

Bush ha deciso di fermare Saddam ad ogni costo. Anche con un golpe a Baghdad o un intervento militare. Non basta che si ritiri dal Kuwait. Bisogna togliergli di mezzo, perché a questo punto, spiegano alla Casa Bianca, non c'è più solo questione di Kuwait ed Arabia Saudita ma la pressione dell'Irak sull'Opec minaccia gli interessi economici a lungo termine degli Usa e dell'intero Occidente.

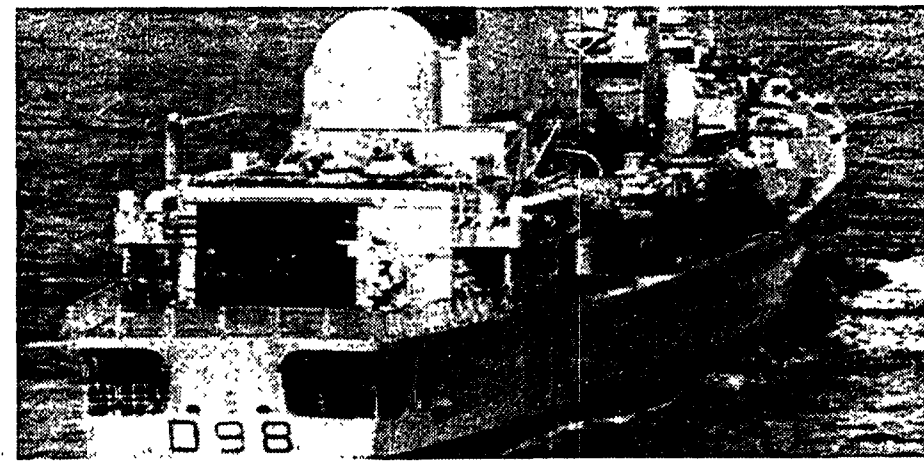
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush sarebbe arrivato alla conclusione che comunque deve togliere di scena Saddam Hussein. Lo riferisce il «Washington Post», scrivendo che Bush avrebbe dato istruzioni precise in questo senso alla Cia e agli altri servizi segreti, ordinandogli di preparare un golpe a Baghdad. Il portavoce della Casa Bianca Fitzwater ha detto che ci sono «importanti inesattezze» nella notizia pubblicata dall'autorevole giornale della capitale, ma non ne ha smentito la sostanza. «È vero, ha detto, che l'invasione del Kuwait mi-

naccia la stabilità regionale e mondiale, minaccia l'Opec e può comportare gravi conseguenze economiche per gli Stati Uniti. A indurire Bush sarebbero state una serie di conversazioni riservate con il direttore della Cia William Webster. Questi l'avrebbe convinto che Saddam Hussein mette a repentaglio gli interessi vitali degli Stati Uniti. Non solo perché ha invaso il Kuwait e potrebbe sconfiggerlo in Arabia Saudita ma perché rappresenta una ben più grave minaccia a lungo termine agli interessi petroliferi ed economici dell'Occidente. La valutazione della Cia - sotto tiro per aver sottovalutato, sino a poche ore prima dell'invasione, la pericolosità dell'ammassamento di truppe - è che un Irak controllato da Saddam Hussein è pericoloso a lungo termine non solo per la sua aggressività e i suoi disegni egemonici ma perché tutto questo spinge in su i prezzi del petrolio, fomenta l'inflazione, complica in modo insostenibile i guai che gli Usa hanno già

con gli istituti di credito, con il deficit di bilancio, rischia di rendere inevitabile un ricorso ancora più massiccio alle nuove tasse che Bush aveva promesso di non imporre al momento della sua elezione (e di cui gli elettori chiederanno conto quando saranno chiamati nel 1992 a rieleggere), di avvertire precipitosamente una recessione ormai in atto. A questo punto, anche se gli iracheni si ritirassero davvero dal Kuwait, e riducessero l'invasione ad una sorta di «lezione» per gli altri partner dell'Opec, ciò per gli Usa non basterebbe. La decisione è che con Saddam non si tratta, si abbatte. L'obiettivo diventa tagliare il bubbone alla radice, di evitare che alla lunga l'Irak di Saddam si rafforzi ulteriormente coi proventi del caro-petrolio e possa magari mettere sul tavolo la carta dell'atomica, delle testate missilistiche chimiche e biologiche di cui si dice già dispoglia a livello rudimentale. Un primo fronte di iniziativa su cui Washington si muove freneticamente in queste ore è

quello diplomatico. Per chiudere il cerchio attorno all'Irak, evitare che i Paesi arabi concludano un compromesso separato con Saddam, tirare fino al collo nella vicenda gli alleati Nato. Gli Usa hanno ieri fatto pressioni in ogni modo perché il Consiglio di sicurezza dell'Onu adottasse, dopo la condanna della scorsa settimana, un embargo mondiale nei confronti del petrolio iracheno, la prima sanzione internazionale di questa gravità da quando nel 1967 le Nazioni Unite avevano votato quelle contro la Rhodesia razzista. Il capo del Pentagono Cheney, accompagnato dal numero due del consiglio di sicurezza della Casa Bianca, Bob Gates e da importanti responsabili militari è a Gedda per esortare i sauditi a non farsi spaventare dall'Irak, e a farsi concedere l'uso del loro territorio come base di appoggio per l'intervento Usa. Baker è stato spedito di gran urgenza in Turchia per convincere il premier



Una nave britannica scocca il Golfo Persico, al largo delle Emirati arabi uniti

Ozal a chiudere l'oleodotto da cui sfocia nel Mediterraneo metà del greggio iracheno e consentire ai bombardieri Usa l'uso della base aerea di Incirlik. Al segretario della Nato Woerner, e anche ad Andreotti viene chiesto certo non solo una generica solidarietà ma un contributo diretto, almeno la partecipazione ad un blocco navale contro l'Irak e la disponibilità delle basi nel Mediterraneo, se non una partecipazione ad un'eventuale prova di forza. Sul piano militare, i 50.000 uomini partiti in queste ore dai

porti militari sull'Atlantico, saranno in zona di operazioni tra una settimana. Due portaerei nel Mediterraneo e un all'imbeccco del Golfo Persico sono in grado di offrire sufficiente potenza di fuoco dall'aria per proteggere i cam arabi sauditi mossi verso la frontiera col Kuwait e per colpire obiettivi in Irak. Potrebbero attaccare i pozzi petroliferi, le fabbriche e le installazioni militari irachene, potrebbero condurre raid chirurgici contro gli impianti in cui l'Irak sta costruendo la propria atomica o le proprie armi chimiche. Potrebbero, come

suggeriscono alcuni esperti, anche radere al suolo Baghdad. Ma il prezzo da pagare potrebbe essere un'analoga azione irachena contro i pozzi dell'Arabia Saudita, la perdita, chissà per quanto tempo, di metà del petrolio che nutre l'economia occidentale. Un'altra tremenda complicazione è rappresentata dai cittadini americani e di altri Paesi occidentali che l'Irak ha preso praticamente in ostaggio invadendo il Kuwait. Ieri il portavoce di Bush Fitzwater ha invitato i cittadini americani a lasciare il Kuwait. Quando gli

hanno chiesto come possono farlo, visto che non si prevedono al momento operazioni di evacuazione come quella in Liberia e visto che gli aeroporti e i porti sono chiusi, ha risposto che possono cercare di andarsene in auto e in autobus, come qualcuno sta già facendo. Ma non è detto che gli iracheni se li lascino scappare. Il Dipartimento di Stato ha poi confermato l'allarmante notizia diffusa da Londra: che le truppe irachene hanno cominciato a fare rete di cittadini britannici, Usa (28) e tedeschi negli alberghi in cui sono alloggiati.